Sandra Artom ~ Anna Rita Calabrò

SORELLE D'ITALIA

Quattordici
Grandi Signore
raccontano la loro
(e la nostra) Storia

RIZZOLI

TREBISONDA (detta ONDINA) VALLA

Di fianco alle due torri di Bologna, appena sulla sinistra di via Carlo Maggiore c'è vicolo Trebisonda. Mio padre aveva lì vicino un'officina per costruzioni in ferro e forse il nome di quel vicolo gli era rimasto impresso... Mia madre sosteneva che era l'eroina di un romanzo, io invece penso che mi abbiano chiamata così per la città turca sul Mar Nero: sono nata nel '16, durante la prima guerra mondiale e forse si parlava di quella città nei bollettini di guerra... Sta di fatto che mi hanno dato questo nome, Trebisonda, e nessuno in famiglia si ricorda bene perché.

Ero la più piccola di quattro fratelli, tutti maschi, tutti grandi e grossi: io con la mia statura più che ragguardevole ero la più bassa. A quel tempo abitavamo a Santa Viola, una piccola frazione di Bologna, in un appartamento che faceva parte di una cooperativa. Era un piano rialzato, ricordo, e a quattro o cinque anni mi divertivo ad entrare in casa arrampicandomi su per la finestra, facendo forza sulla ringhiera del balcone. Attorno alla casa avevamo un giardino e un piccolo orto che curava mia madre. Lei non lavorava: era una vera casalinga e non usciva quasi mai, neanche per accompagnarmi all'asilo...

L'ultimo dei fratelli aveva tredici mesi più di me e quando ho compiuto quattro anni siamo andati insieme all'asilo che stava dall'altra parte della via Emilia. Ci siamo trovati ad attraversare quella strada, che anche allora era piena di traffico, da soli, tenendoci per mano, e io piangevo perché avevo paura. Una volta la maestra disse che mio fratello era stato cattivo e l'aveva messo in cantina per farlo mangiare dai topi, e io ero disperata perché non voleva restituirmelo e non avevo più nessuno con cui tornare a casa... Ho cominciato ad uscire da sola a tre anni: mia madre mi dette una sporta in mano, un bigliettino, dei soldi e mi mandò a prendere lo zucchero e il caffè. Lei evitava di uscire di casa anche per la spesa. Le altre mamme uscivano, lei invece soltanto tre o quattro volte all'anno, si metteva elegantissima e andava a Bologna a tro-

vare le amiche; per il resto del tempo se ne stava lì, tutta indaffarata fra la casa e l'orto.

Eravamo una famiglia numerosa, quindi c'era molto da fare, ma lei si è sempre fatta aiutare da una ragazza che veniva a ore. Aveva tutte le doti delle casalinghe di un tempo, come saper fare le conserve e cucire. Quando andavamo in villeggiatura, al mare, ci confezionava perfino degli accappatoi e dei cappellini.

Ero una ragazzina molto vivace, non facevo che correre e saltare. Durante il tragitto per andare a scuola — un percorso che mi sembrava interminabile, ma qualche anno fa quando ho rivisitato i luoghi della mia infanzia, mi sono resa conto che saranno stati in tutto solo 500 metri — saltavo continuamente di qua e di là d'un fossetto che c'era lungo il bordo della strada. Certe volte mi accorgevo, che a forza di saltare, avevo perso i soldi che mia madre mi aveva messo nella taschina per le commissioni e mi disperavo... Ho imparato prestissimo a curare la mia persona: quando andavo alle elementari mi vestivo già da sola col grembiulino bianco e il nastrone sul petto, e la domenica mi mettevo tutta in ghingheri per andare a giocare con le amichette.

Saltavamo alla corda, giocavamo a nascondino oppure a «nellina», un gioco divertente con i sassi che certo voi non conoscete.

Quando avevo otto anni e facevo la terza elementare ci siamo trasferiti a Bologna: non avevo più il giardino e l'orto, ma c'era un bel cortile dove si poteva giocare. Mio padre aveva ereditato una grande casa con tre porte, da una sua zia, così aveva deciso di portarci in centro, più vicini alla sua officina.

Vedevo molto poco papà quando ero piccola, perché lui usciva presto la mattina e tornava tardi la sera, verso le otto, otto e mezzo quando io ero già a letto. La domenica però andavo fuori con lui, tutta fiera, appesa al suo braccio e papà era molto affettuoso con me perché ero l'unica figlia femmina. Mi carezzava e mi baciava spesso, mentre con i miei fratelli doveva tirar fuori la frusta perché erano dei diavoli scatenati.

La mamma era più severa: quando tornavo a casa con le gambe sbucciate, pigliava la bottiglia d'aceto, lo versava sulle ferite e giù botte. «Così impari a correre sempre!» diceva. Era una donna molto bella e mio padre era gelosissimo di lei e forse proprio per questa ragione, per farlo stare tranquillo, non usciva mai di casa. Si volevano molto bene ma li sentivo bisticciare spesso... Anche durante la Grande Guerra mio padre non si era allontanato da lei perché l'avevano mandato a lavorare in un arsenale d'armi, dato che aveva una famiglia così numerosa.

Papà era socialista ma non s'impicciava troppo di politica e poi

col tempo, preso d'ammirazione per Mussolini, era diventato fascista. Mussolini aveva fatto tante cose buone come la previdenza sociale, e a gente come mio padre a un certo punto veniva richiesta la tessera. Però devo dire che nel nostro ambiente i fascisti non obbligavano nessuno ad iscriversi e chi lo faceva era soltanto per propria volontà. Mio fratello Vito, quello che è diventato uno scultore (ha fatto anche una mia statua che poi è andata a finire sopra una fabbrica di gelati. Sono immortalata mentre taglio il traguardo: lo slancio del progresso verso il futuro!) era proprio fascista da bambino: a undici anni, nel '22 correva a far chiudere i negozi, immaginatevi! Da grande invece cambiò idea, divenne antifascista e fece anche il partigiano durante la guerra. Andava in officina da mio padre e si fabbricava i chiodi a tre punte da buttare sulle strade per far scoppiare le gomme dei tedeschi...

Vito è stato un ragazzo sempre un po' matto, uno scatenato. Da bambino una volta mi diede un pugno in faccia e mi ruppe perfino dei denti. Ricordo ancora che vidi le stelle: è vero che si vedono le stelle! Avevo circa undici anni. Non ero la reginetta della casa, proprio no, anche se i miei avevano tanto desiderato una bambina. Prima dei miei fratelli era nata una femminuccia che era morta di broncopolmonite e per i miei genitori era stata una vera tragedia. Di questa bambina era rimasta soltanto una fotografia: aveva due anni ed era bellissima con dei boccoli scuri che le scendevano sulle spalle...

Io non mi consideravo né bella né brutta; ero timida e sempliciotta e aiutavo mia madre nelle faccende senza mai ribellarmi. I maschi invece non facevano assolutamente niente e certe volte mio padre la sera mi obbligava perfino a pulire le scarpe tutte infangate dei miei fratelli, perché la donna di servizio quei mestieri non li faceva. Però, credetemi, non mi ponevo dei problemi, come non me li pongo adesso. Quando una volta, nella giornata della donna, mi hanno chiesto se avrei preferito nascere maschio, ho risposto che non ci avevo proprio mai pensato.

Ero contenta della vita che facevo e ben presto ho cominciato ad appassionarmi allo sport. Alle elementari mi piaceva da matti andare in piscina: ci portavano una volta ogni quindici giorni ed ero tutta felice di scatenarmi. Ricordo che presi anche la bronchite, un paio di volte. Ginnastica invece a scuola se ne faceva poca, ma un giorno, frequentavo la quinta elementare, venne a visitare le scuole di Bologna, un segretario del partito fascista, il capitano Costa che era un romagnolo. Questo capitano era appassionato di sport — fu lui infatti a far costruire lo stadio Littoriale di Bologna — e quando venne nella mia scuola ci portò in cortile, dove c'era

una buca con della sabbia, e ci fece saltare. Mise una cordicina per farci fare il salto in alto e all'italiana. Io all'italiana, con le gambe tutte rannicchiate, non riuscivo a saltare bene, quindi venni eliminata. Ma vedendomi così slanciatina, magrina e alta per la mia età, mi domandò come mi chiamavo e io risposi: «Trebisonda Valla». «Sei sorella dei famosi ragazzi Valla?» I miei fratelli saltavano: Vito, lo scultore aveva raggiunto già il metro e sessantacique nel salto in alto. «Sì, sono i miei fratelli» risposi fiera. Costa decise quindi di mettermi alla prova fra le ragazzine che si preparavano alle gare. Tutti i giorni veniva a scuola un maestro e noi avevamo il permesso di scendere giù un'oretta ad allenarci in cortile. Mi insegnarono a correre, a saltare all'americana, a fare la sforbiciata. Cominciai a partecipare alle gare e a undici anni vinsi col salto in alto: facevo 1 metro e 10. Mettevo tanta foga negli allenamenti che una volta non riuscii a fermarmi e andai a sbattere la faccia contro il cortile della scuola e mi ferii al mento. Guardate, ho ancora qui la cicatrice...

A tredici anni mi iscrissi alla società sportiva di Bologna. Frequentavo ormai le complementari perché volevo diventare ragioniera e continuavo ad allenarmi. Pensate, a quell'epoca saltavo in cortile, col grembiulone nero che mi arrivava alle caviglie! Giocavo anche a pallacanestro perché ero alta e riuscivo benino. Poi da ragazza, a sedici anni, cominciai anche a tirare di scherma e a fare pattinaggio, d'inverno, quando smettevo gli allenamenti di atletica che si interrompevano in ottobre per poi riprendere in aprile.

Allora c'era un *parterre* attorno allo stadio di Bologna dove avevano costruito una specie di palestra con la terra battuta e le buche per saltare in alto e in lungo. C'era molto spazio: si potevano fare il lancio del peso e le partenze per la corsa. Se un giorno andate allo stadio di Bologna ci troverete la mia quercia, di fianco alla piscina coperta. Quando me l'hanno data, era in un vasetto con la corona d'alloro, poi l'hanno voluta piantare lì vicino alla piscina, in ricordo della mia vittoria...

A tredici anni mietevo i miei primi successi: vincevo sempre nel salto in lungo, nel salto in alto, nei cento piani. In tutte le specialità atletiche, anche nel lancio del peso riuscivo bene. E ogni volta che c'erano le gare a Bologna distribuivano per strada i volantini con la mia fotografia.

A «Bologna sportiva», una società che era nota in quegli anni e aveva la sua sede proprio nella casa del Fascio, avevo un allenatore, un ungherese di nome Gaspar. Due o tre pomeriggi alla settimana prendevo il tram e andavo ad allenarmi al Littoriale. Con la società, sempre in quell'anno, nel '29, partecipai al mio primo in-

contro internazionale, che si tenne a maggio a Bologna. Assieme all'Italia partecipavano le squadre della Francia, Austria, Cecoslovacchia e Polonia. Io saltavo con le scarpine di pelle dalla suola di caucciù perché non mi avevano ancora dato quelle con i chiodi. Erano delle semplici scarpine con l'elastico e non indossavo ancora i colori della nazionale: avevo soltanto la mia magliettina bianca. Nel salto in lungo arrivai quinta dietro la cecoslovacca che aveva fatto 4 metri e 73 mentre io avevo fatto 4 metri e 72: un solo centimetro di differenza! Quinta anche nel salto in alto con 1,35, ma ero la prima delle italiane anche se mi avevano messo in squadra solo per fare numero! Le star dell'atletica italiana a quel tempo erano la Polazzo e la Martini. La Polazzo deteneva il record con un 1,40 ma non era una sbarbatella come me, aveva diciannove o vent'anni!

Dopo questa gara cominciarono ad allenarmi anche per la corsa a ostacoli e l'anno successivo, avevo quattordici anni, ci fu l'incontro con il Belgio, a Napoli, e io vinsi gli 80 metri ostacoli battendo il record italiano. E subito dopo, a Firenze, in una gara notturna, battei un altro record. Partecipai ai campionati nazionali assoluti e vinsi, sempre nel '30, il record di salto in alto con 1,42 e col salto in alto da fermo che allora si faceva, raggiunsi il metro e 15. Dopo il record ottenuto col Belgio ero entrata nella nazionale e indossavo finalmente la maglia azzurra. Ci davano la tuta e la maglia ma poi, dopo la gara, se le riprendevano. Neanche le medagliette, certe volte ci lasciavano e mio padre doveva darmi sempre del denaro quando mi spostavo per le gare: 50, 100 lire che allora erano soldi.

I miei fratelli, che finite le scuole avevano smesso di fare sport e mio padre, tifavano per me, mia madre invece diceva: «Basta, sei una ragazza, devi smettere». Ma io avevo una vera passione per lo sport e non le davo neanche retta.

La mia grande amica-rivale era la Testoni. Quando ancora andavamo a scuola lei correva per la «Manzolino» e io per la «Edmondo De Amicis» e il mio direttore tifava per me. Quando ci sfidavamo nel salto in alto gridava: «Forza Valla! Mezzo chilo di caramelle se fai questo salto!». Allora non eravamo ancora amiche io e la Testoni, anzi una volta la feci piangere sul tram che ci portava allo stadio, perché portava gli occhiali e io le gridai dietro: «Occhialona, occhialona!». Arrivava sempre dopo di me, povera Claudia.

Con i successi nelle gare, avevo perso la timidezza: non avevo alcuna paura perché mi sentivo superiore a tutte le altre. Certo però l'emozione prima di una gara c'era sempre, e la sera, quando

andavo a letto, continuavo a pensare, col cuore in gola, all'indomani. Ma lo sport allora era un gioco, perché non prendevamo una lira all'infuori di qualche regalino. A Torino, ricordo, mi dettero un bel centrotavola in porcellana: era un'Eva nuda che guardava un fiore sul quale era posata una farfalla...

Era vero dilettantismo quello, non come adesso! D'inverno tremavamo per il freddo, negli spogliatoi attorno allo stadio, e dovevamo lavarci con l'acqua gelata. Quando ci spostavamo per le gare internazionali, viaggiavamo in treno, in seconda classe, e molte volte di notte, eravamo costrette a dormire rannicchiate sui sedili. Per i campionati mondiali di Praga nel '30 ci siamo fatte 36 ore di treno! Forse la prima classe ce la pagavano, o almeno è quello che immagino oggi, ma i dirigenti che ci accompagnavano si intascavano la differenza... Eravamo tutte ragazze, perché allora gli incontri erano solo femminili o maschili. Cantavamo in treno io e la Testoni e ci divertivamo molto a girare il mondo, anche se in quel modo era proprio un po' scomodo!

In genere allora, in ogni incontro internazionale, mandavano due partecipanti per ogni specialità e con la Testoni ci trovavamo quasi sempre insieme. La sera, a dormire, ci portavano in alberghi di seconda o terza categoria e ci distribuivano in stanze da due o tre letti. Oltre all'amica-rivale Testoni, avevo altre due amiche, sportive come me: una che faceva il mezzo fondo (solo per passione perché non valeva niente) e l'altra era la Bacchelli. La domenica correvamo insieme a vedere la partita di calcio e dopo si andava al cinema con un bel sacchetto di confettoni o di biscotti ricoperti di cioccolato. Eravamo beate al cinema con i nostri confettoni!

Non ho mai fatto comunella con i ragazzi... Di sesso però sapevo tutto, fin da ragazzina. Ero curiosa e spiavo i discorsi dei grandi: facevo finta di fare qualcosina, invece ascoltavo attenta i discorsi della mamma quando parlava con qualche amica o con il papà. Molte mie amiche lavoravano di fantasia e raccontavano delle cose inventate, assurde. Invece io sapevo già cos'era il sesso a quattro, cinque anni. Ricordo che si facevano dei giochi da bimbetti, ci si nascondeva in cantina e i maschi ci si strusciavano addosso... zin, zin, e si diventava tutti rossi. Poi arrivava qualcuno che gridava: «Cosa state a fare lì?» e noi scappavamo. Sapevamo che erano cose proibite, ma era un gioco, non come in campagna dove i bambini lo facevano veramente perché vedevano gli animali accoppiarsi. Quando sono diventata donna, a quattordici anni, mi sono messa a piangere. Mia madre mi chiese: «Perché piangi?». Risposi: «E adesso come faccio quando devo andare a nuotare in piscina?» Lei sapeva che fra noi ragazzine si parlava molto, quindi non mi ha dovuto spiegare niente...

Quello stesso anno mi presi la prima cotta. Fu durante gli incontri col Belgio a Napoli. Lui aveva ventidue anni e partecipava ai Littoriali dello Sport. Era con gli avanguardisti; ricordo che aveva la divisa nera... Ci fu un incontro, ma il giorno dopo dovette partire, così cominciammo a scriverci delle lunghe lettere. Poi questo ragazzo capitò un paio di volte a Bologna e un giorno gli fissai un appuntamento nel cortile di casa mia. Mentre stavamo parlando lui mi diede un bacio. Era il mio primo bacio e cominciò subito a girarmi la testa; ma forse era solo perché avevo appena mangiato. Comunque fu una sensazione talmente sgradevole! Le orecchie mi ronzavano, la vista si era come annebbiata... Scappai incespicando verso casa: «Sto male! Sto male!» dicevo. E lui che non capiva, se ne andò imbarazzato. Il giorno dopo domandò cosa mi era successo, ma mi vergognavo e borbottai una scusa qualsiasi. Certo non poteva immaginare che ero così sconvolta perché era il mio primo bacio! Abbiamo continuato a scriverci per due anni, finché quella furbacchiona di mia madre è andata a Napoli con una sua amica e ha voluto incontrare questo ragazzo per chiedergli che intenzioni aveva. Figuratevi! Così, io che non sapevo niente continuavo a scrivergli al fermo posta, senza capire perché non rispondeva più alle mie lettere...

Quando vinsi alle Olimpiadi, questo ragazzo, che era già diventato medico, mi scrisse, ma io non gli risposi perché ero ancora offesa per essere stata mollata senza spiegazioni. Sono venuta a sapere solo molto tempo dopo delle manovre di mia madre.

Nel '32, ci furono le Olimpiadi di Los Angeles alle quali avrei dovuto partecipare come unica rappresentante dell'atletica femminile italiana, ma gli organizzatori non si fidavano di mandarmi: una ragazzina di sedici anni, pensate, in mezzo a tutti quegli atleti maschi. Oltretutto allora non si viaggiava in aereo e si doveva fare una lunga navigazione per arrivare a Los Angeles.

Tutto questo io l'ho saputo dopo, quando ormai le Olimpiadi erano in corso e Beccali aveva vinto i 1400 metri! A contribuire all'assenza delle atlete italiane a Los Angeles, era stato anche il papa, papa Pacelli, che s'era dimostrato contrario alla nostra partecipazione. Quando però, quattro anni dopo, vinsi io, venne a stringermi, bontà sua, la mano e fu molto affettuoso.

A quell'epoca avevo finito i corsi integrativi e frequentavo una scuola professionale: avevo scelto modisteria perché qualcosa dovevo pur fare, ma non mi interessava granché. L'unica mia passione era lo sport e mio padre mi lasciava correre senza insistere troppo sullo studio. Intanto, sempre nel '32, durante gli incontri con la Francia, ero diventata l'alfiere della squadra italiana e dopo di-

ventai anche capitano; ero io a portare la bandiera degli azzurri! Ogni volta che si vinceva, che si batteva un record, Mussolini ci dava una medaglia: d'oro se si trattava di un primato mondiale, d'argento se era soltanto italiano. Lui ti faceva un bel sorriso, ti appuntava la medaglia sul petto e ti dava un diploma. Per me il fascismo allora era il partito, il nostro partito... Si viveva in un clima particolare che a me, devo dire la verità, piaceva moltissimo. Non ho mai avuto problemi col partito e dopo la vittoria alle Olimpiadi i fascisti mi hanno dato anche un impiego, così ho potuto smettere di vivere alle spalle di mio padre.

A Torino una volta vidi il principe Umberto, era seduto a vedere le gare di nuoto e io ero lì perché partecipavo ai campionati universitari di atletica. Mi facevano passare per universitaria, perché ormai avevo diciassette anni... A Torino vinsi tre gare!

C'erano dei campi allora in Italia che te li raccomando: ricordo che una volta per raggiungere il luogo della gara dovemmo arrampicarci su per una salita di due chilometri. Arrivammo su con i muscoli tutti induriti e trovammo una pista fatta di carbonella; potete immaginare che risultati potevamo ottenere! Comunque facevo di tutto perché la mia società, la «Bologna sportiva», si facesse onore, infatti partecipavo, soprattutto agli inizi, a tutte le gare pur di portare punti. Ragazze ce n'erano poche, inoltre alcune di noi lavoravano e non erano libere d'andare a destra e sinistra come me, altre poi non avevano il permesso dalla famiglia...

Mio padre invece mi lasciava viaggiare per le gare, ma in cambio mi proibiva di andare alle feste da ballo. Riuscivo soltanto qualche volta ad intrufolarmi con uno dei miei fratelli, oppure scappavo... Quando lui andava a letto, verso le dieci, stanco per il lavoro, io scendevo di soppiatto al piano di sotto, da un'inquilina dove avevo lasciato i vestiti per cambiarmi, e andavo a ballare.

A diciassette anni mi sono innamorata di un pediatra che ne aveva ventotto. Lavorava all'ospedale San Galdino di Bologna ed era un gran donnaiolo. Per ragioni politiche un certo giorno venne trasferito a Roma, ma la storia continuò, malgrado mio padre dicesse sempre: «Tu ti fidi di quello lì che in ogni porto di mare ce ne ha una. Ricordati che quando viene da Roma a Bologna si fa tutte le fermate!». Questo medico partì poi per fare la guerra d'Etiopia nel '36 proprio mentre io ero a Berlino. Al suo ritorno ci furono vari «lascia e piglia» finché poi io mi sono scocciata e mi sono sposata con un altro medico: si vede che era proprio destino!

Ero una ragazza semplice, senza trucco: quando adesso mi dicono che ero bella mi stupisco sempre. Ma di corteggiatori ne avevo tanti, mi scrivevano delle lettere, mi cercavano... Più che fans

sportivi erano corteggiatori veri e propri. C'erano ingegneri, commercianti, direttori di banca che mi cercavano, che venivano a vedere le gare; certe volte, devo dire, vedermeli comparire così sempre intorno, mi dava un po' di fastidio. Però i ragazzi mi piacevano, eccome! E pensare che una malalingua mise in giro una voce che mi aveva molto addolorato: disse che io avevo gusti un po' particolari cosa che, come sapete, nell'ambiente sportivo è abbastanza frequente. Questa tipa non era una sportiva, era una ragazza che si era intrufolata nel nostro giro forse perché era lei ad avere certe fantasie. A quel tempo si parlava poco di sesso, ma il problema esisteva, tant'è vero che due o tre ragazze, per questa ragione, erano state cacciate dalla mia società. Adesso, prima di ammettere alle gare una sportiva, le fanno l'esame medico, ma allora non esisteva nulla di tutto questo... In Italia c'era solo una povera ragazza, che adesso è morta, che era più uomo che donna; ma all'estero, ricordo, ce n'erano alcune che si facevano la barba! Avevo conosciuto una cecoslovacca che faceva il mezzo fondo e sembrava proprio un bel ragazzo. Infatti poi ho saputo che, dopo i campionati del mondo, si è fatta operare e si è anche sposata.

L'anno prima delle Olimpiadi di Berlino, nel '36, facemmo un ritiro a Rapallo per gli allenamenti e quella volta eravamo insieme, maschi e femmine, nello stesso albergo. Avevamo un allenatore che si chiamava Combstock, un ex atleta americano che viveva a Firenze con la famiglia in una villa bellissima. Una volta mi invitò a pranzo e ricordo ancora che rimasi allocchita di fronte ai bei candelieri d'argento sulla tavola, con lui elegantissimo che ci riceveva in smoking. Pensate, si metteva sempre in smoking la sera, anche quando cenava da solo con la moglie!

Combstock parlava male l'italiano e doveva servirsi di un interprete, ma era un bravissimo allenatore e mi insegnò a cambiare stile nel salto a ostacoli: io rasentavo troppo l'asticella e prendevo sempre una botta col ginocchio. Che lividi mi facevo! Dopo di allora, invece, imparai a tenere il ginocchio più alto e il piede più basso, ma fu molto difficile correggermi. Nella semifinale infatti credo di aver saltato con lo stile giusto, invece in finale pensavo soltanto a vincere senza badare ai particolari...

Nel '34, ai campionati mondiali di Londra ero stata piuttosto sfortunata e avevo battuto anche malamente il ginocchio contro l'asticella. Era successo che in semifinale ero rimasta nella buchetta, perché secondo me, c'era stata una falsa partenza e speravo che lo starter richiamasse le altre. Invece lui non le aveva richiamate e io ero scattata all'inseguimento urtando malamente due o tre ostaco-

li... Arrivai terza e mi ritirai dalla gara perché mi avevano detto che sarebbero entrate in finale solo le prime due: che sciocchezza, potevo vincere perché ero la favorita!

Io e la Claudia Testoni partimmo per le Olimpiadi di Berlino con lo stesso tempo: entrambe avevamo fatto gli 80 metri a ostacoli in 1,19 decimi. Durante gli allenamenti a Berlino feci la batteria in 11 e 9 che allora era il record italiano e la Testoni, mi pare, solo 12,1. Nella semifinale, battei il mio record e feci gli 11 e 7 seminando le altre; la Testoni era stata eliminata perché aveva fatto gli 11 e 9: i pianti che ha fatto! Mi festeggiarono come se avessi già vinto e mi sentivo una tale responsabilità addosso! Tornai alla casa della donna passando sotto un arco di fiori tenuto dalle damigelle d'onore: in Germania quell'anno facevano le cose in grande. Stapparono perfino lo champagne per brindare!

La mattina quando mi alzai non riuscivo più a sollevare una gamba dal male che mi faceva il muscolo di una coscia: ero disperata! La Testoni invece fu riammessa perché dal fotoflash risultava che era arrivata terza. Al pomeriggio c'era la finale, i giornali dissero dopo che ero partita lenta (certo non avevo più lo scatto del giorno prima!) ma quando mi sono rivista nel film «Olympia» (quello girato da una famosa regista nazista di cui avrete certamente sentito parlare), ho capito che già dopo il primo ostacolo ero leggermente in vantaggio sulla canadese che mi tallonava... Poi sull'ultimo rettifilo mi sono buttata: ho fatto un decimo in più della semifinale, ma ho vinto! Ho vinto di forza, con il muscolo della coscia veramente in cattivo stato. Non abbiamo saputo subito che avevo vinto, così ci siamo sedute ad aspettare il responso che fu: «Prima Valla, seconda Testoni, terza la tedesca, quarta la canadese». Siamo rimaste lì come cucche a guardarci in faccia perché dopo poco hanno annunciato che si erano sbagliati: seconda non era la Testoni, ma la tedesca e terza la canadese. La povera Claudia era quarta!

Ero felicissima della vittoria ma tardarono a premiarci perché la terza, la canadese, che doveva salire sul podio con noi, era scomparsa. Alla fine siamo salite in due ed è stata una vera disdetta perché in parte mi ha rovinato la gioia dello spettacolo. Dopo la premiazione, come vincitrice, sono salita sulla tribuna a stringere la mano a Hitler. Tutti poi a domandarmi che impressione mi aveva fatto. Quale impressione? Per me lui non era nessuno, io tenevo più al duce che era il capo del mio paese e poi ero così emozionata che quell'uomo, credetemi, non mi fece alcun effetto.

Per me quella è stata la più bella olimpiade in senso assoluto (è stato anche il momento più felice della mia vita) e devo dire che

l'organizzazione era stupenda. Tutte le sere facevano dei magnifici spettacoli nello stadio che era sempre tutto pieno, fino a mezzanotte. Noi non avevamo il permesso di uscire, ma una sera l'abbiamo fatto di nascosto e ci è parso un grande spettacolo.

Non ho un particolare ricordo dei militari nazisti — del resto noi non stavamo a Berlino perché il villaggio olimpico era fuori della città — ma mi fece una grande impressione la loro perfetta organizzazione e la grandiosità di tutto l'apparato. A Berlino andammo solo poche volte per fare qualche spesetta. C'era molta bella roba, si spendeva proprio bene: ricordo che comprai dei trench per i miei fratelli e per me presi una bambolina tutta snodata che muoveva le braccia e le gambe.

Le costruzioni nuove del villaggio olimpico erano destinate a diventare accademie militari, chissà che fine hanno fatto! Lo stadio era immenso e conteneva più di 120/130 mila persone: infatti ricordo una folla strabocchevole. La lapide col mio nome «Valla Trebisonda», loro non mi chiamavano Ondina, è ancora là: un signore che c'è stato mi ha portato una fotografia e ho potuto vederla.

Quell'anno l'Italia andò molto bene, arrivammo secondi nella classifica generale, ma in atletica solo io vinsi la medaglia d'oro. Quelle Olimpiadi sono rimaste famose per il caso di Jessie Owens (il campione negro al quale i nazisti negarono la medaglia d'oro), ma sono cose che noi abbiamo soltanto saputo dopo... Io avevo vent'anni e non pensavo alla politica e poi noi al villaggio eravamo estranei a queste questioni. Owens lo vedevamo spessissimo, ricordo, e si stava insieme, si chiacchierava, era un simpaticone!

Al mio ritorno in Italia vennero a prendermi alla stazione tutte le autorità, ma si dimenticarono di avvertire il prefetto di Bologna che si offese moltissimo. Mi ricevette dopo e mi diede una medaglia e un mazzo di fiori. Ricordo che si chiamava Tiengo, il prefetto Tiengo. Dopo andai a Roma: vedete quelle foto che ho appese lì, col duce che mi consegna la medaglia d'oro? Eravamo in parecchi, tutti premiati. Ricevetti tante lettere! Tanti articoli sui giornali parlavano di me!

Tornata a Bologna chiesi al federale di darmi un lavoro e mi misero all'ufficio tesseramento alla Casa del Fascio. Mi pagavano 500 lire al mese mentre le altre ne pigliavano 350. Ma odiavo stare in ufficio a battere a macchina delle tessere! Cominciai a lamentarmi perché non mi potevo più allenare così, dopo un po', sono riuscita a farmi pagare lo stipendio senza più dover andare in ufficio. Poi, nel '40, sono andata a Roma a fare l'allenatrice, ma continuavo a fare gare. Si facevano gare anche durante la guerra, l'ultima io l'ho fatta nel '43...

Vivevo con una mia amica, anche lei di Bologna e andavo regolarmente al Coni di via Braschi. Dopo la vittoria però non mi impegnavo più così tanto: forse se ci fossero stati i soldi di mezzo come succede adesso... Allora ti davano solo poche centinaia di lire se vincevi! Ma il mio record del salto in alto è rimasto imbattuto per 18 anni fino a quando lo superò la Paternoster nel '57.

Nel frattempo avevo incontrato un altro medico che divenne poi mio marito (tutti medici nella mia vita), al Rizzoli di Bologna dove andavo a farmi i forni quando avevo qualche stiramento. Quando cominciarono i primi bombardamenti tornai a Bologna dove mi chiamò una società sportiva di Ferrara. I miei erano sfollati perché la nostra casa, in linea d'aria, era molto vicina alla stazione ed era pericoloso. Invece siamo stati fortunati perché, di tutto il circondario, è stata l'unica casa a rimanere in piedi. Anch'io, in particolare sono stata proprio fortunata perché di bombardamenti ne ho presi tanti, ma sono riuscita sempre miracolosamente a schivarli. Una volta, ricordo, dettero l'allarme quando gli aerei erano già sopra Bologna e io non feci in tempo ad arrivare nel rifugio più vicino, che fu proprio quello dove quel giorno si infilò una bomba e ci furono tantissimi morti...

Come vi stavo raccontando, nel '43 avevo incontrato il medico del Rizzoli che poi sposai. Veniva da una famiglia di grandi sportivi: lui aveva vinto i Littoriali di salto in alto, un suo fratello era stato nazionale di salto con l'asta e un altro aveva vinto i 1500 metri. Erano otto fratelli i Delucchi, due femmine e sei maschi. Con Guglielmo cominciammo a fare delle passeggiate in bicicletta: era tempo di guerra e si viveva un po' alla giornata, senza mezzi... Ben presto ci innamorammo e decidemmo di sposarci, ma il nostro fidanzamento durò ancora meno di quello che avevamo previsto perché, un certo giorno, al mio fidanzato venne offerto il posto di primario a Vicenza perché il titolare era scappato.

All'ultimo momento, sul punto di partire, Guglielmo decise di accelerare i tempi perché voleva portarmi con sé. Andò da un vescovo per avere la dispensa, dato che non avevamo il tempo di mettere a posto le carte, e una mattina, io ero scesa a fare la spesa e avevo ancora la sporta in mano, mi raggiunse e disse: « Dai, andiamo a sposarci! ». E così com'ero, con la sporta in mano, l'ho seguito in chiesa... Poi siamo andati da mia madre e io le ho annunciato il mio matrimonio dicendole: « Mamma, servimi il pranzo di nozze » e lei è rimasta un po' male... Stava preparandomi un corredo bellissimo e avrebbe desiderato una cerimonia come si deve, invece non aveva neanche il necessario per prepararci un buon pranzo perché io nella fretta avevo dimenticato da qualche parte la sporta

con la spesa. Il nostro viaggio di nozze poi, figuratevi, si svolse su un camion scassato! Dovevamo raggiungere Vicenza passando per Padova dove abitava la famiglia di mio marito. Era gente molto benestante che viveva in una villa; la madre soprattutto era una donna ricchissima...

Mio marito era un uomo molto distinto, mi era piaciuto soprattutto per questo, fin troppo magro, perché a 27 anni era stato in fin di vita per un'emorragia e gli avevano dovuto togliere quasi tutto lo stomaco. Per questa ragione era un uomo molto nervoso, con un carattere davvero difficile...

Ma vi stavo raccontando il mio viaggio di nozze... Arrivammo in camion a Verona dove soltanto un'ora prima c'era stato un terribile bombardamento. Così fummo costretti a passare la notte, la prima notte di matrimonio, io sopra un biliardo e lui su una seggiola! Non avevamo neanche fatto in tempo a farci fare le fedi perché i tedeschi avevano portato via il gioielliere e io mi sono sposata con questo anello, lo porto ancora, vedete, che mi aveva dato mia madre.

L'indomani ci caricarono su un altro camion: c'era un sole che spaccava le pietre, eravamo in settembre, gli aerei ci passavano sulla testa e intorno a noi c'era un panorama desolante di case bombardate. Quando arrivammo a Vicenza, mio marito corse all'ospedale e vide che il primario era tornato. Mi raggiunse in albergo piangendo perché non aveva più il posto e saremmo dovuti tornare indietro a Bologna. Andammo così a trovare i suoi a Padova che ci fecero una gran festa: finalmente una specie di ricevimento di nozze! Ma dovevamo tornare in fretta a Bologna e non c'erano mezzi disponibili, così prendemmo la bicicletta e pedalammo fino a Ferrara! Che faticaccia, per fortuna che eravamo degli sportivi. Facemmo una sosta a Rovigo, dove la moglie di un medico amico di mio marito ci offrì la casa e ci prendemmo anche un bel bombardamento. Verso la fine del viaggio ero distrutta perché la sella della mia bicicletta non stava più insieme, così chiedemmo un passaggio a un camion tedesco: i tedeschi avevano una tale ammirazione per me che erano ben contenti di farci il favore! Tornati a Bologna, ci sistemammo in una casa requisita e mio marito riprese il suo lavoro al Rizzoli.

Nel '45 nacque mio figlio Luigi e in quel periodo naturalmente io avevo interrotto ogni attività sportiva. Ma cercavo di mantenermi ugualmente in forma e ci riuscivo se più tardi, nel '52, sono riuscita a stabilire ancora un record nel lancio del peso! Fu a Pescara, perché dopo il '49 venimmo via da Bologna e cominciò un periodo di grandi spostamenti a causa del lavoro di mio marito: ho continuato a fare traslochi, da Pescara a Chieti, all'Aquila...

Il nostro matrimonio è stato piuttosto infelice e se mio marito non fosse morto di una malattia improvvisa, nel '64, con molta probabilità, ognuno avrebbe preso la sua strada. Guglielmo aveva un pessimo carattere, era capace di non rivolgermi la parola per intere giornate, e la nostra vita sessuale ben presto era diventata quasi inesistente... Così ho cominciato ad avere degli altri amori perché lui mi lasciava molto sola e mi tradiva. Sono stata anche sul punto di abbandonarlo per un altro uomo che purtroppo poi è morto improvvisamente di cancro...

Dopo tanto girare, ci siamo fermati all'Aquila perché avevamo comprato una villa e l'avevamo trasformata in clinica. Fui io a seguire tutti i lavori mentre mio marito continuava a fare il primario a Chieti. In pratica la misi in piedi tutta io e per due anni, mentre Guglielmo faceva la spola fra le due città, ero io a mandare avanti tutta la baracca. Nel frattempo mi ero anche presa cura di un bambino di tre anni che era arrivato in clinica con la Tbc... È una storia lunga e difficile quella di questo bambino, Michele, che ho cresciuto come un figlio e che oggi è un ragazzo sposato. Mi ha dato tante preoccupazioni, molte di più di quelle del mio vero figlio, Luigi, che è sempre stato un bravo ragazzo e oggi è padre di due bambini. È stato Luigi, nel '64, mentre io ero a Bologna dai miei, a darmi, per telefono, la notizia della morte improvvisa di mio marito. Guglielmo mi aveva fatto talmente soffrire che in fondo avrei dovuto considerare la sua morte una fortuna, ma è stato un brutto colpo lo stesso saperlo, così, per telefono. Ho dovuto quindi chiudere la clinica e trasformare un'altra volta la villa, questa volta in appartamenti da affittare.

All'Aquila abito tuttora, da sola, con due cani e un gatto. Ma prima, durante tutti quegli anni, ho avuto altri amori, abbastanza sfortunati. Uno solo è stato importante e duraturo anche se un po' assurdo... Quando avevo circa cinquantacinque anni, ho incontrato un ragazzo più giovane di mio figlio Luigi: immaginatevi aveva solo ventitré anni! Cominciò a farmi la corte al mare dove eravamo in villeggiatura, vicino a Pescara. Ci innamorammo: lui mi convinse che per lui la differenza d'età non aveva alcuna importanza e per stare insieme lasciò la sua famiglia. Venne a vivere a casa mia e ci restò per dieci anni.

Naturalmente io l'ho aiutato, l'ho aiutato tanto! Ma lui era in gamba e ben presto si era reso autonomo finanziariamente mettendo su un negozio di scarpe. Un bel giorno gli dissi che mi sentivo troppo vecchia per lui e che era meglio si cercasse una moglie. Ormai aveva i soldi e l'età giusta. Ma continuava a ripetere che mi avrebbe sempre voluto anche a ottant'anni e che non si sarebbe mai

dimenticato di me, invece si è sposato e non ci siamo più visti. Non è rimasta neanche l'amicizia fra di noi e pensare che io ero stata tutto per lui!

Dopo di che con l'amore ho chiuso, anche perché non mi sento più a posto fisicamente: ho avuto il distacco di una retina, i denti non sono più quelli di una volta e le gambe, le mie famose gambe, così veloci, mi fanno male e ho dovuto subire un intervento poco tempo fa. Ma anche se ho perso un po' di entusiasmo, rimango una donna combattiva: lo sport fortifica molto il carattere di una persona perché si gareggia soltanto per vincere. Io non sono di quelle che continuano a correre anche se arrivano terze, quarte o quinte: se non fossi stata vincente non avrei continuato a gareggiare ed ero sicura di vincere perché mi sono sempre considerata fortunata. Infatti pensavo che non avrei mai toccato il letto di un ospedale, come mia madre, che è morta a 76 anni, a casa sua, senza aver mai visto un medico, neanche per partorire, perché allora si partoriva in casa. Le mie amiche, quando volevano prendermi in giro, dicevano: «Com'era il letto dove sei nata? Aveva le palle?». «Sì, era un letto di ferro con le palle» rispondevo, e loro: «Beh, tua madre, deve averti seduta lì»...

Eppure, anche se sono stata sempre una donna decisa e combattiva, mi sono sentita veramente libera solo quando ho potuto diventare autonoma, economicamente, da mio marito. È stato quando ho messo in piedi la clinica, qui all'Aquila. Sono stata una delle prime donne in questa città a guidare la macchina: avevo una spiderina rossa, che tutti ricordano ancora! Me lo dicono adesso che sono uomini anziani: «Eravamo tutti innamorati di lei, quando sfrecciava in piazza con la sua macchina!».

Ora anche le donne di questa città hanno fatto strada, lavorano, guadagnano e hanno tutte la pelliccia... E io, la signora con la macchinetta rossa, sono diventata nonna e devo dire che quando è successo, nel '79, non ero mica tanto contenta: mi faceva proprio un certo effetto! Ma dopo, sapete com'è, ci si abitua all'idea...

Sono abbastanza contenta della mia esistenza perché mi sembra di essere stata sempre io a fare le mie scelte, a costruire la mia vita così come mi ero costruita da atleta. In maniera naturale, non come gli atleti di oggi che vengono tirati su come delle macchine, con medicine e attrezzature che una volta erano sconosciute. Tutto è cambiato: con i mezzi che ci sono oggi chissà che record avrei potuto ottenere. Altro che block starter! Noi partivamo per la corsa con il piede nella buchetta ed era difficile alzarsi e contemporaneamente schizzare in avanti! Ma io schizzavo, eh se schizzavo: tredici volte ho indossato la maglia di campione d'Italia!

Su un metaforico palcoscenico sfilano un gruppo di «grandi signore» e ci raccontano, sul filo della memoria, le vicende piccole e grandi che hanno trasformato il volto del nostro paese. Un ritratto dell'Italia, vista al femminile, dagli anni '20 ad oggi, un intreccio di avvenimenti storici, culturali e di costume, rivissuti da quattordici donne la cui esistenza è corsa parallela ai «fatti» dirompenti di questo secolo.

BIKI, BRUNETTA, CATERINA BORATTO,
PALMA BUCARELLI, ELENA CROCE,
GISELLA FLOREANINI, BARBARA GIURANNA,
PUPELLA MAGGIO, ELDA MAZZOCCHI SCARSELLA,
FILOMENA NITTI BOVET, WANDA OSIRIS,
ELVINA PALLAVICINI, PALMA PLINI, ONDINA VALLA

si raccontano in appassionanti e affascinanti monologhi, facendo rivivere al lettore episodi e atmosfere legati al mondo dello spettacolo e della fabbrica, dello sport e della cultura, dell'alta moda e della scienza, dell'aristocrazia e della politica.
Accanto a loro, alle protagoniste di questo libro, appaiono spesso personaggi assai noti nelle vesti, per loro un po' insolite, di comparse mostrando un volto diverso, più quotidiano, di quello che appare sui testi di storia.
Sandra Artom e Anna Rita Calabrò conducono la regia di questo spettacolo con abilità, tensione e capacità di intrattenimento, offrendoci una variegata, divertente, straordinaria prospettiva, venata da una punta di umanissima nostalgia, di circa un secolo di vita italiana sotto il segno e dalla parte delle donne.

SANDRA ARTOM, laureata alla Bocconi in Lingue e Letterature straniere, è giornalista professionista dal '76 e dirige da vari anni la terza pagina del «Giornale» di Montanelli.

ANNA RITA CALABRÒ, sociologa, si occupa soprattutto di cultura giovanile, questione femminile e sociologia del tempo. Tra le sue pubblicazioni: con L. Grasso *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, Angeli, 1985 e con altri autori *Il tempo dei giovani*, Il Mulino, 1985 e *Bande: un modo di dire*, UNICOPLI, 1986.

In copertina: illustrazione di Neil Moore.
Grafica di Renzo Giust.

ISBN 88-17-84001-7

L. 28.000